

RIFLESSIONI

Immigrati una sfida per l'Europa

ALESSANDRO CAMPI

L'ERRORE peggiore che si possa commettere, quando si parla di elezioni europee, è quello di leggerne i risultati esclusivamente in una chiave domestica e nazionale. Si finisce così per lasciare sullo sfondo o per considerare secondario ciò che questo particolare tipo di consultazione fotografa ogni volta con grande esattezza, nel bene come nel male: vale a dire gli umori, le attese, le ansie e gli orientamenti politici generali dell'opinione pubblica europea in un dato momento storico. Ma è l'errore che puntualmente si commette, come si è visto anche in quest'ultima occasione.

Gli osservatori si giustificano dando la colpa alle forze politiche dei diversi Paesi, che invece di confrontarsi sui problemi - politici, economici, sociali - comuni a tutto il continente, invece di parlare dell'Europa e delle sue prospettive, preferiscono ogni volta darsi battaglia sulla base dei temi e delle urgenze che sono propri di ogni singolo Stato. Ciò significa che gli elettori, anche quando votano per rinnovare il Parlamento europeo, hanno la tendenza a pronunciarsi sull'operato dei rispettivi governi e sulle questioni interne al centro delle diverse campagne elettorali, come se si trattasse di normali elezioni politiche nazionali. E di questo, sostengono in molti, bisogna tenere conto in sede di commento e di analisi.

In parte ciò corrisponde al vero. In Italia, lo scorso 6-7 giugno, hanno sicuramente avuto un peso le polemiche sulla vita

privata di Berlusconi. In Gran Bretagna molto hanno contato lo scandalo sui rimborsi spese dei parlamentari e le divisioni interne al governo laburista. In Spagna e in Germania la difficile situazione economica interna ha certamente influenzato le scelte degli elettori.

Ma è anche vero che il voto europeo non può essere considerato solo un appuntamento rituale, di per sé politicamente poco significativo, o peggio il riflesso statistico delle vicende complesse e irriducibili che segnano la vita delle diverse nazioni del continente. A leggere bene i dati, in una chiave comparata e globale, emergono anche problemi e linee di tendenza, orientamenti e scelte, che sono propri dell'Europa in quanto tale. E sui quali occorre fare qualche riflessione.

Ciò vale a partire dal dato più immediato ed eclatante emerso da quest'ultima consultazione, quello relativo all'astensionismo. In media hanno votato poco più di quarantatré europei su cento: il minimo storico dal 1979, quando si era recato alle urne il 61 per cento degli aventi diritto. Nell'arco di trent'anni l'Europa ha allargato i propri confini politici e geografici, passando da 9 a 27 Stati membri, ma ad ogni elezione ha visto diminuire il numero dei votanti. L'ultimo appuntamento ha fatto registrare un calo drammatico di elettori soprattutto nei Paesi dell'Europa orientale: in Polonia, Lituania, Slovacchia, Slovenia e Repubblica Ceca la percentuale dei votanti è stata largamente inferiore al 30%, in Bulgaria e Ungheria non è arrivata al 40%.

Coloro che in anni recenti più hanno guadagnato dall'integrazione europea, in termini di benessere e di libertà, sono gli stessi che meno partecipano alla sua vita politica. Ma la crescente disaffezione non riguarda solo gli Stati ultimi arrivati: europeisti a oltranza stando alla retorica dei rispettivi governi, ma indifferenti e scettici stando al sentimento popolare dominante. Anche nel club dei soci fondatori la passione europeista sta scemando a vista d'occhio, anno dopo anno. Ciò significa che l'Europa rischia di diventare sempre più una democrazia senza demos. Significa altresì che più essa cresce in quantità ed estensione più perde sul piano dell'ethos e della qualità politica. Significa infine che essa non è più percepita come un grande ideale, una speranza o un comune destino storico, ma come una imposizione dall'alto, come una costruzione burocratica fredda e autoreferenziale, distante dalla vita reale dei suoi cittadini. Un bel problema, con il quale le classi dirigenti del continente dovranno fare i conti al

più presto.

Ma il voto della scorsa settimana, visto nella sua globalità, ci dice anche altro. Che l'Europa è sempre più dominata dalla paura e dalla mancanza di fiducia in se stessa. I partiti che più hanno visto crescere i loro consensi, non a caso, sono stati quelli cosiddetti «euroscettici», che la considerano nella migliore delle ipotesi un «male necessario», e quelli che hanno incentrato la loro propaganda sul bisogno, individuale e collettivo, di sicurezza e identità. Hanno riscosso successo, in particolare, quelle forze che hanno agitato la minaccia dell'immigrazione e il fantasma di un'invasione islamica del vecchio continente: i due temi che, seppure in modo non sempre esplicito, sono stati la posta in gioco delle ultime elezioni europee. Le ricette di questi partiti sono grossolane e demagogiche, talvolta sfociano nella xenofobia. Riducono la presenza degli stranieri a un problema di ordine pubblico e danno scarso peso alle politiche di integrazione e al problema dei diritti di cittadinanza; soprattutto non tengono conto del fatto che l'immigrazione può essere controllata ma non arrestata e che solo grazie a essa l'Europa del futuro potrà bilanciare il proprio declino demografico e mantenere invariato il numero dei cittadini in età lavorativa e dunque il proprio livello di benessere materiale.

Ma queste stesse forze, bisogna riconoscerlo, colgono dei problemi reali quando denunciano l'eccesso di immigrazione clandestina e chiedono politiche più rigorose per combatterla; quando mettono in luce la difficile convivenza dei cittadini, soprattutto nei contesti metropolitani, con quegli immigrati che rifiutano per principio valori e modelli delle società occidentali; e quando se la prendono con quei settori politico-culturali - dalla Chiesa che proteggendo i deboli e gli ultimi fa solo il suo mestiere e una certa sinistra divenuta dopo il crollo delle ideologie un po' troppo compassionevole e lassista - che tendono ad affrontare questo complesso problema facendone appello ai buoni sentimenti, alla retorica umanitaria e ai sensi di colpa della cultura occidentale.

Ed è proprio sul modo con cui affronterà il nodo epocale dell'immigrazione che l'Europa si gioca parte importante del suo futuro politico: La catteriveria della destra radicale, come si è visto, paga alle urne ma fa crescere l'egoismo sociale e la cultura dell'intolleranza. Il buonismo progressista è non solo elettoralemente perdente, ma insegue un sogno, il multiculturalismo, che non è per nulla una garanzia di pacifica convivenza tra culture, tradizioni e stili di vita. Occorre perciò scegliere a livello continentale, con l'accordo di tutti gli Stati europei, un'altra via: responsabile, pragmatica, realista, che punti sul controllo dei flussi di immigrazione

legale, sul contrasto alla clandestinità (senza sacrificare lo spirito di accoglienza e la tutela dei diritti umani fondamentali), sul bilanciamento per gli immigrati di diritti e doveri e, infine, sull'integrazione dei lavoratori regolari, pur sapendo che quest'ultima è un processo che può essere favorito e accompagnato attraverso politiche mirate di inclusione sociale, ma che per riuscire pienamente richiede in ogni caso più di una generazione. Sarà in grado l'Europa di affrontare e vincere questa sfida, prima di restarne travolta?

